

Omelia per la notte di Natale del Signore (Cattedrale di Fidenza, 24 dicembre 2023)

«Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore che è il Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia» (Lc 2,10-12).

I primi destinatari della buona notizia, che ha impresso una svolta decisiva alla storia dell'umanità, sono dei semplici pastori che vegliano facendo la guardia, di notte, al loro gregge. Il segno di quella luce che li attraversa e pervade le loro vite non smette di interrogarci: perché proprio queste persone umili e semplici illetterati sono stati raggiunti da un annuncio straordinario? I pastori vengono descritti dall'evangelista Luca nell'atteggiamento di vigilanza volta a salvaguardare l'incolumità del loro gregge. Il gregge, infatti, è la loro vita. In quanto sentinelle nel buio della notte che avvolge la terra di Palestina, questi pastori sono i più disposti ad accogliere una parola che li conduce a leggere il segno che sarà loro dato dall'angelo. L'inviato celeste è la luce dall'alto che, in cuori semplici fa avanzare il cammino che conduce i pastori fino al luogo della rivelazione.

L'annuncio dell'angelo inaugura il tempo nuovo dell'agire di Dio misericordioso; il suo venire incontro all'umanità porta il frutto della gioia messianica, ovvero l'esultanza degli oppressi e dei derelitti della storia ai quali Dio rende giustizia. Il Padre si fa conoscere quale Dio fedele alla promessa di salvezza attuata in Gesù, il figlio amato, che salva mediante il perdono e l'offerta di libertà per chi è oppresso. Ai pastori, dunque, è dato di interpretare il segno che vedranno: non un fatto che ammutolisce chi lo guarda, ma l'umanità di un bambino avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia.

Questo è l'abbassamento di Dio nella sua gloria; è il suo modo di venire incontro ad una umanità nella misericordia e nella compassione; è un Dio che si fa prossimo di tutti. È la povertà e la semplicità di un bambino e della sua famiglia, espressa in una scena di maternità, a narrare il volto inaccessibile di Dio, Signore della storia. Guidati dalla parola dell'angelo i pastori diventano i primi discepoli di Gesù. Essi sono costituiti primi testimoni della buona notizia dell'evangelo ossia di una speranza buona, che è il Dio-con-noi, l'Emmanuele, Dio pellegrino e compagno di viaggio di una umanità ferita e affranta.

Dal luogo in cui i pastori fanno la guardia al gregge la scena evangelica si allarga sulla moltitudine delle schiere celesti che all'unisono lodano e proclamano la misericordia di Dio, che in questo oggi ha manifestato il suo disegno di salvezza accessibile ad ogni uomo: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama». Il significato di questo grido è duplice. Anzitutto, è richiamato il superamento di ogni distanza tra la terra e il cielo. In Dio, che si è fatto prossimo dell'umanità in Gesù il Figlio

unigenito, il cielo si è unito alla terra, la riconciliazione si è fatta storia, la terra ha riscoperto la sua missione di essere discepola dell'Unico, a cui sono attribuite la lode e ogni adorazione. In secondo luogo, la gloria di Dio nel linguaggio biblico esprime la sua prossimità, presenza che si manifesta e diventa comunione fraterna. L'incontro tra la compassione di Dio e la povertà dell'uomo produce il frutto della pace in tutti coloro che fanno della loro vita uno spazio aperto, una tenda ospitale che permette alla libertà di Dio di disporre delle loro vite secondo la sua volontà.

Fratelli e sorelle carissimi, raccogliamo il magistero silenzioso dei pastori, primi discepoli dell'evangelo; essi sono come flebili lanterne che passo dopo passo illuminano il cammino della vita alternandosi tra ombre e bagliori di luce. Per loro le ombre non sono state un impedimento a procedere nel cammino, perché l'attenzione era volta alla luce che avanzava e rischiarava il sentiero. Nella notte faticosa che l'umanità del nostro tempo attraversa, nessuno resti insensibile o si mostri ingrato; nessuno resti prigioniero della propria rassegnazione o di una lettura della vita come passione inutile; al contrario ognuno permetta alla luce di Betlemme di illuminare il suo volto e di rianimare il suo cuore a una rinnovata speranza.

+*Ovidio Vezzoli*
vescovo